

LE IMPERSCRUTABILI VIE DI DIO

Nasce un piccolo grande uomo

Era una fredda notte di gennaio. Alle nove della sera il buio era già fitto come a notte fonda. Fuori il vento gelido spazzava i tetti delle case ancora bianchi per la recente nevicata. In una piccola casetta in via delle Asse a Piacenza la signora Teresa Chiassoni si preparava a dare alla luce un bambino, ultimo di dieci fratelli, in un misto di sentimenti confusi che la agitavano: alla gioia per quella piccola vita che stava per aggiungersi alla già numerosa nidiata, si accompagnava un senso di pungente preoccupazione dovuto alle condizioni non propriamente agiate della famiglia.

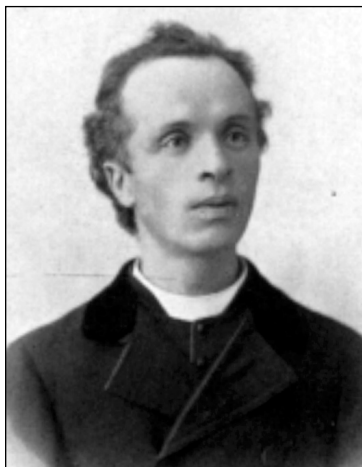
Quel bimbo che stava per nascere si sarebbe presto trasformato in un'altra bocca da sfamare. Un pensiero che tormentava la donna, già agitata per le doglie del parto. Non ci volle molto e il bimbo nacque: i suoi primi vagiti riempirono la casa avvolta nel silenzio della sera. Non appena il piccolo Francesco Vincenzo Maria Torta vide la luce,

incontrò lo sguardo malinconico della madre, che non poté trattenersi dal mormorare: "Questo figlio non ci voleva...", mentre lo stringeva teneramente tra la braccia. Pensieri umani, umane debolezze. Colui che sarebbe diventato il padre di migliaia di senza famiglia veniva nel mondo come un dono inaspettato della Provvidenza, come un figlio indesiderato. Tanto per dimostrare agli uomini, ancora una volta, che le vie di Dio non sono le nostre. Fu il padre, il signor Giuseppe Torta, uomo dal carattere forte e dalla fede d'acciaio, a rincuorare subito la moglie: "Se il Signore ce l'ha mandato, vuol dire che ci voleva - disse. E aggiunse - La Provvidenza non ci mancherà". Parole che restituirono il sorriso e la speranza a quella povera donna stanca.

Tutto questo accadeva il 22 gennaio del 1864, in quel di Piacenza. Ed era solo l'inizio di una lunga mirabile esistenza, tutta spesa per amore di Dio e per il bene del prossimo. Aveva ben ragione il signor Giuseppe: quel figlio ci voleva, eccome se ci voleva.

Era un uomo buono il signor Giuseppe, un credente convinto. Originario di Casteggio, era giunto a Piacenza quindicenne e vi si era stabilito aprendo una bottega di falegname. Rimasto vedovo con un figlio dopo quattordici anni di matrimonio, si unì in seconde nozze con la signora Teresa Chiassoni, piacentina, dalla quale ebbe altri nove figli, l'ultimo dei quali fu il piccolo Francesco. Apprezzato ebanista, il signor Giuseppe spendeva le sue giornate nella bottega di via delle Asse, tutto intento a guadagnare il pane per sé e per l'allegria brigata di figlioli, ai quali si sforzava di dare una sana educazione cristiana.

Purtroppo la vita gli mancò presto. Troppo presto. E così, quando nel 1873 rese l'anima a Dio, sua moglie Teresa rimase sola con dieci figli da crescere e sfamare. Francesco aveva appena nove anni. Chissà quante volte la povera donna avrà ripensato alle parole incoraggianti che le aveva sussurrato all'orecchio il marito in quella fredda notte di gennaio: "la Provvidenza non ci mancherà", le aveva assicurato. Ma i fatti sembravano smentirlo. Il peso della famiglia ricadde per intero sulle sue spalle. La signora Teresa seppe tuttavia rimboccarsi le maniche e non si



Mons. Torta all'età di 28 anni.

diede per vinta dinanzi alle difficoltà della vita.

La bottega di falegname fu presto ceduta e la famiglia si trasferì in via san Donnino. Appena il tempo di piangere lo sposo e via, subito a lavorare perché con la fame non si scherza. Trovò lavoro confezionando divise per i soldati. Guadagnava tre lire al giorno, metà delle quali se ne andavano nella spesa del solo pane quotidiano. La sera poi, al lume della candela, si dava da fare a rammendare, cucire, aggiustare i vestiti logori dei suoi figli, finché vinta dalla stanchezza si addormentava mormorando qualche giaculatoria con lo sguardo rivolto all'im-

magine della Vergine Addolorata. Perché se il pane fu scarso, non altrettanto può dirsi della fede, che non mancò mai in quella povera famiglia. Essa fu anzi sostegno, conforto, aiuto in quegli anni difficili e su di essa si imperniava tutta la vita della casa.

Alla fine la Provvidenza non mancò. Aveva ragione il signor Giuseppe: i figli crebbero e la signora Teresa ebbe la gioia di vederli camminare nella vita. Specialmente quel Francesco, sul quale tante incognite pesavano alla nascita, sarebbe presto diventata la più tenera consolazione di quel cuore di madre. E non solo del suo, se per tutto il bene che ebbe a fare nella sua lunga vita, meritò il titolo di “piccolo don Bosco piacentino”.

“Ghe pensi mi”

Gli anni passavano veloci e i bimbi crescevano. Francesco era magrino e fragile di salute, ma aveva dei bei lineamenti delicati che ricordavano tanto il volto del suo papà. Alla scuola del sacrificio il bimbo aveva imparato la comprensione verso i poveri e dalla propria esperienza di orfano la solidarietà verso gli abbandonati e i diseredati, in particolare l’infanzia bisognosa.

Crebbe animato da una fede viva e da una grande sensibilità. Ricevette la Prima Comunione nella Basilica di sant’Antonino e frequentò le scuole elementari e tecniche presso il collegio san Vincenzo.

In quegli anni la sorella maggiore Carolina era andata in sposa ad un tale Francesco Torelli, un uomo buono e generoso, che si impegnò a sollevare dalle spalle della signora Teresa parte del peso del mantenimento della numerosa famiglia e si prese particolare cura del piccolo Francesco, che divenne in breve il suo beniamino. Il signor Torelli avrebbe voluto avviare Francesco verso gli studi di ingegneria. Del resto, il bimbo era intelligente e a scuola otteneva ottimi risultati, che facevano presagire una brillante carriera. I suoi progetti però non coincidevano con quelli di Francesco, che voleva diventare sacerdote. La sua vocazione era chiara e lineare. Non aveva dubbi. Solo gli spiaceva deludere le aspettative dei familiari. Non fu per lui un periodo facile. Dovette soffrire assai, combattuto tra i suoi desideri e quelli di chi lo voleva ingegnere.

Chissà quante volte, nelle notti insonni si sarà rivolto alla Madonna, perché gli venisse in aiuto, concedendogli la grazia di di-



**Scalabrini
rimase molto
colpito da quel
dodicenne dai grandi**

occhi chiari, il viso luminoso e l'aria intelligente. Così, quando Francesco si inginocchiò per baciargli l'anello, il buon Vescovo, uomo dal cuore grande e dall'intuito infallibile, già precedentemente informato sulle virtù del ragazzo e sulle precarie condizioni economiche della famiglia, lo rassicurò con una frase in dialetto lombardo, che rimase impressa per sempre nel cuore del Torta: "Ghe pensi mi", gli disse.

ventare prete. E la Madonna, madre premurosa e attenta alle preghiere dei suoi figli, gli indicò la via giusta da seguire.

Francesco ebbe l'idea di confidarsi con il Direttore del Collegio san Vincenzo presso il quale studiava. L'uomo comprese il combattimento interiore del ragazzo e seppe consigliarlo per il meglio, tanto che più avanti negli anni, lo stesso Torta ebbe a dire: "A lui devo in gran parte se ho potuto seguire la mia vocazione. Fu egli che mi raccomandò al grande vescovo mons. Scalabrini, il quale da lui assicurato della mia vocazione mi permise di frequentare il seminario aiutandomi in tutti i modi perché potessi fare regolarmente i miei studi".

Accadde infatti che durante il tradizionale saggio di premiazione che annualmente veniva organizzato dai Fratelli delle Scuole Cristiane a fine anno scolastico, Francesco nella sua qualità di primo della classe ricevesse l'incarico di recitare in francese, un indirizzo d'omaggio in onore del Vescovo. Scalabrini rimase molto colpito da quel dodicenne dai grandi occhi chiari, il viso luminoso e l'aria intelligente. Così, quando Francesco si inginocchiò per baciarli l'anello, il buon Vescovo,

uomo dal cuore grande e dall'intuito infallibile, già precedentemente informato sulle virtù del ragazzo e sulle precarie condizioni economiche della famiglia, lo assicurò con una frase in dialetto lombardo, che rimase impressa per sempre nel cuore del Torta: "Ghe pensi mi", gli disse.

E così fu. Correva l'anno 1876 e il giovane Francesco Torta veniva ammesso a frequentare come alunno esterno il seminario vescovile. Possiamo immaginare la gioia di quel ragazzo, che vedeva realizzarsi come per miracolo il più grande sogno della sua vita. Diventare prete! Già proprio di un miracolo si trattava, perché le disagiate condizioni economiche della sua famiglia gli avrebbero altrimenti impedito gli studi ecclesiastici. La frequenza esterna era infatti una concessione speciale che veniva fatta per ragioni finanziarie di famiglia. E si pensi che a Francesco mancava proprio tutto per entrare in seminario. Ma la Provvidenza non si dimenticò di lui e così, mentre la mamma Teresa e il signor Torelli provvidero come potevano al corredo, il giovane ricevette in dono il cappello da un sacerdote amico e la veste dal Collegio Alberoni.

Finalmente tutto era a posto. Francesco entrava in seminario. Sarebbe diventato sacerdote. Con la povertà per amica, la fede per scorta e una grande volontà per compagna, il giovane Torta si incamminava per le misteriose vie di Dio. Solo sembrava non accompagnarlo la salute, tanto che più volte accadde negli anni della gioventù che banali incidenti si trasformassero per lui in situazioni critiche e pericolose. Quando all'età di vent'anni ricevette inaspettatamente la chiamata per il servizio militare, Francesco che si stava preparando agli ordini sacri con serietà e impegno, dovette sentirsi morire. Il sogno a lungo accarezzato, rischiava di svanire.

Fu in quell'occasione che promise solennemente alla Madonna della Bomba (venerata da oltre due secoli da tutto il popolo come protettrice dei piacentini) che avrebbe innalzato un sacello in suo onore se fosse stato esonerato dalla leva. Ancora una volta la Madonna lo ascoltò e Francesco ottenne la grazia. Mamma Teresa, felice da un lato per l'ottenuto esonero dal servizio militare, era tuttavia preoccupata per la salute del figlio, che se fosse stato in forze non sarebbe stato certamente

scartato. Decise così di rivolgersi ad un luminare della medicina per far visitare il ragazzo, che sebbene gli anni passassero e andasse facendosi uomo, rimaneva sempre magro e esile come un fuscello. La diagnosi fu senza pietà. Di quelle che non lasciano respiro: il grande medico sentenziò che il giovane "aveva ben poco filo sulla rocca"... e oltre ad essere una sentenza tremenda, fu data alla madre mentre la porta dello studio era socchiusa, di modo che anche Francesco la udì. Dovette essere un momento terribile. Madre e figlio vissero giorni oscuri, di profondo abbattimento. Non sapevano che il luminare aveva preso una grandiosa cantonata, visto che la "rocca" di Francesco avrebbe avuto filo sufficiente per arrivare alla veneranda età di 85 anni! Ancora una volta la sapienza umana e quella divina non andarono di pari passo. Quel giovane non poteva morire perché su di lui il Signore aveva grandi progetti.

Era il 25 luglio 1886 quando con 18 mesi di dispensa sull'età canonica, il ventiduenne Francesco Torta riceveva l'unzione sacerdotale dalle mani del vescovo di Piacenza mons. Scalabrini. Con buona pace di chi ne aveva profetizzato la vicina morte.